

Alberto Libri

La Nurra. Ricordi sardi

Genova, 1877

Entrammo in Alghero, città d'un tipo misto di genovese e di spagnuolo, in sull'imbrunire [...]

Appena smontati, ci nacque vaghezza di andarne al mare. Il molo ed il piccolo piazzale del porto erano di già stipati di persone ed ingombri di involti, di casse e di arnesi necessari per la nostra gita. Erano colà molti sassaresi accorsi a vedere i tartanoni sui quali si doveva veleggiare il mattino, ed algheresi venuti a salutare gli amici, i conoscenti, od attirati semplicemente da curiosità.

I facchini attendevano all'imbarco delle provviste di cibaria, delle casse di candele e di torcie, necessarie per illuminare la grotta; i marinai vociavano; le signore ciaramellando e scherzando, curiosavano; e tutto attorno si udivano liete grida, scoppi di risa, cicalio di fanciulli che saltellavano e schiamazzando si inseguivano.

Quanto suol esser gaja la vigilia di un giorno di passatempo!

Presso il parapetto del molo, stava un vecchio marinaio con logoro cappello di paglia in capo e con pipa ai denti. Me gli avvicinai, ed egli guardando il mare, fra una boccata e l'altra mi disse:

—Domani avranno una *magnifica grotta*, cielo come specchio, mare come olio, levantino qual fiato di sposa... Non si può avere un tempo più propizio.

L'accento ligure del marinaio, e le sue comparazioni, mi fecero correre il pensiero a Genova ed alle sue riviere. Egli era infatti genovese e appoggiandomi anch'io al parapetto, scambiai seco lui qualche parola, nel nativo dialetto.

Poco lungi, Ernestina e *Mimmia* fissavano i loro sguardi nell'estremo orizzonte, là, ove il cielo quasi si confondeva col mare, e dove una striscia cilestrina, malinconica come un ricordo d'amore, segnava la traccia dell'astro tramontato.

La poesia è ingenita nelle anime pure ed affettuose, ed esse in presenza dei grandi spettacoli del creato ne sono dominate senza saperlo. Le stelle che comparivano appena nell'azzurro, il cui numero andava gradatamente aumentando e un mite chiaror di luna crescente, irradiavano di lieve e tremola luce le onde, che mormoravano arcani detti tra gli scogli della gettata. Le vedute dei lontani monti azzurrognoli, della curva graziosa del golfo e dell'orizzonte color di lilla, destavano cari ricordi e dolci pensieri. Non volli in quel momento avvicinarmi alle due giovinette, perché immaginai dovessero parlare del fratello, dello sposo, del loro avvenire, e delle speranze che cantavano lietamente nel loro animo.

(pagg. 75-77)

* * *

Dando io il braccio alla Mimmia e Gavino alla Dina, potemmo avviarci alle banchine del molo e di là per mezzo di un tavolone salire in altra delle tartane noleggiate dalla commissione direttrice della gita. Sedutomi con le fanciulle sui rozzi banchi di poppa, potei contemplare a mio bell'agio, il curioso bozzetto di quell'imbarco.

Eravamo più che un centinaio di persone, di cui un buon terzo donne e fanciulli. Il chiasso che particolarmente questi ultimi faceano, il vociare dei facchini e dei marinai sul molo e le numerose faci, contrastavano col silenzio e l'oscurità che, tramontato il sottile arco d'argento, regnava nelle altre parti del porto. Quanti contrattempi, quanti piccoli ostacoli impreveduti, precedeano quella partenza! Ora si trattava di uno scialle caduto in mare e che una signora voleva far ripescare; qui un papà andava chiamando e cercando un cattivel di fanciullo, che accoccolato entro una ruota di canapi, celavisi col gabbano del timoniere. Un marito, che aveva preceduto la moglie; attendeva impazientemente che l'amica in casa della quale avevano passato la notte, l'accompagnasse al porto; ma né la moglie né l'amica giungevano. Costui credeva vedere Eutimia in tutte le signore che di lontano comparivano. Ma Eutimia o prolungasse la toeletta, o preferisse Alghero alla grotta, non venne e l'abbandonato, che non aveva mai veduto la grotta, e contribuiva per due quote nelle spese della gita, preferì restare a bordo.

Quel quadretto di genere che si poteva intitolare – Prima della partenza – era veramente attraente per la sua originale bizzaria. Quando gl'intoppi furono superati, finite le questioni dei navicellai coi facchini che ci assordavano co' loro vocioni, ed ogni cosa fu, tranne la signora Eutimia, a dovere, i tartanoni cominciarono a staccarsi dalle banchine ed a tonneggiarsi in mezzo del porto.

Noi sfilavam lentamente presso le prore dei pochi bastimenti ancorati nel piccolo ricovero; le acque agitate dai nostri legni percotavano contro quei navigli, cagionando uno strepito che pareva brontolio di vecchi burberi, destati da importuno tramestio. Ben presto, aiutandoci con prodesi e remi, ci traemmo fuori ed appena superata la punta del molo spiegammo le vele.

Una vivace brezza di levante increspava le onde e ci spingeva a vele ricolme verso il maestoso *Capo Caccia*, sulla cui cima brillava il faro. Rasentando la costiera traversammo quel golfo aperto verso le rive di Spagna d'onde giunsero i conquistatori di Sardegna, che chiamarono Alghero Barcellonetta, a ricordo delle vicine loro terre.

Lasciata addietro l'estrema punta del golfo ci si presentò *Porto Conte*, uno dei più belli ed ampi

ricoveri naturali del mondo. Non è vasto quanto il seno della Spezia, ma è quant'esso sicuro, per l'entrata assai ristretta. I bastimenti che riescono ad afferrarlo quando infuria il mar di ponente e vengono spinti dai furiosi venti del golfo Leone contro l'Asinara, l'Argentiera ed il Capo Caccia, ponno ben dirsi fortunati, essendo in esso le acque sempre tranquille. Nelson e lo Smith ne fecero stazione favorita alle loro flotte.

Quando scoprimmo la tranquilla oasi marina di *Porto Conte* albeggiava, e le armonie della banda, che era a bordo la tartana della Commissione, destavano gli echi di quelle solitarie piagge e di quei monti tagliati a picco.

[...] Le tartane seguirono la loro rapida corsa, rasentando quasi la parete di roccia giallastra che si sprofonda da un'altezza di 400 e più metri negli abissi. Poichè questo monte come quello di Portofino nel golfo ligustico, cui per tanti rispetti rassomiglia, non ha spiaggia ed il mare appiè della roccia si avalla a grandi profondità.

Veleggiate sette miglia, ci trovammo in presenza della grotta di Nettuno, dinanzi alla quale, alcuni grossi scogli od isolotti, formano un'ansa in cui penetrarono le tartane.

(pagg. 79-81)